

Il valore di tutti, il profitto di pochi

L'organizzazione democratica, specialmente nella sua forma sindacale, può avere un ruolo cruciale nel volgere l'innovazione a vantaggio delle classi medie e popolari

di Rosa Fioravante

* versione integrale dell'articolo sull'Inserito di Idea Diffusa di maggio 2019

Come sostiene l'economista francese Éloi Laurent, un mercato è innanzitutto un insieme di regole del gioco che solo il potere pubblico può creare, gestire e imporre. Tuttavia, vi sono due forme di regolamentazione possibili: quella palese per mezzo di intervento diretto e quella – altrettanto potente – per omissione. Ovverosia, in economia non regolare significa sempre regolamentare. Allo stesso modo, potremmo notare qui, laddove nessuno regoli e contratti l'innovazione, non significherebbe che vi sia uno spazio di economia digitale, di capitalismo delle piattaforme o di industria 4.0 “libero”, “autonomo” o “creativo”, ma semplicemente che questo spazio si regolerebbe automaticamente a favore di pochi, in modo opaco e per lo più a beneficio e servizio di coloro che già posseggono capitali economici, relazionali, culturali e reti di influenza. In questo senso, il ruolo del sindacato è centrale nel combattere il processo di concentrazione di potere e ricchezza e nel determinare le condizioni della sua redistribuzione. Per molti anni si è parlato di “crisi dei corpi intermedi” senza prestare sufficiente attenzione al fatto che l'intermediazione non è scomparsa ma sta cambiando modalità di organizzazione e socializzazione: come insegnano movimenti di grande successo, come ad esempio quello per i \$15 di salario minimo negli USA, ma anche alle nostre latitudini esperienze come quelle degli scioperi dei riders, la vera sfida oggi è prima mobilitare delle individualità intorno ad un progetto di società alternativo a quello esistente e solo in seconda battuta organizzarle in strutture collettive stabili. Esattamente al contrario di quanto avveniva nel '900 quando, grazie all'organizzazione sociale e produttiva del fordismo, l'organizzazione collettiva pre-esisteva alla mobilitazione.

Tuttavia, il primo passo per produrre questa messa in rete di istanze individuali derivanti da condizioni di lavoro non dignitose variamente dette, è quello di sgombrare il campo da uno dei maggiori equivoci ideologici del nostro tempo: quello secondo cui il mercato, la globalizzazione e la tecnologia siano realtà incontrovertibili che funzionano con un meccanismo paragonabile alle leggi di natura fisiche. Di più, è necessario affermare con sempre crescente forza che l'organizzazione democratica, specialmente nella sua forma sindacale, può avere un ruolo nel volgere l'innovazione a vantaggio delle classi medie e popolari ed evitare che i suoi benefici rimangano appannaggio di pochi fortunati. È noto il processo per il quale le tecnologie che hanno oggi maggiore impatto nell'economia digitale e nel condizionare la vita quotidiana di individui, famiglie e aziende siano state originate dalla spesa e dagli investimenti pubblici e siano state poi appropriate da realtà private che le usano a scopo di profitto non socialmente redistribuito. In questo senso, negli ultimi decenni, accanto alla scomparsa della

consapevolezza dell'essenzialità dell'intervento pubblico in economia e dell'opportunità dell'utilizzo della leva statale come creatrice di impiego stabile e dignitoso, si è persa anche la concezione dell'innovazione come un fatto sociale. D'altro canto, esistono numerosi esempi (ne cita alcuni Erik Olin Wright nel suo *How to be anticapitalists in the XXI century*, ed. ita "per un nuovo socialismo e una reale democrazia" ed. Punto Rosso 2018) di come il web abbia rappresentato e rappresenti anche uno strumento di democrazia economica e di imposizione di una logica cooperativa su quella competitiva, come i casi di Wikipedia e Linux e altri.

L'innovazione non può che essere un fatto di decentramento e diffusione delle informazioni e della conoscenza. La ricerca stessa – mai del tutto finanziabile dal privato che bada al profitto nel breve termine – presenta caratteristiche intrinseche di incertezza, erroneità, randomicità e pertanto ha necessità di svilupparsi nel medio lungo periodo, sempre come un lavoro di gruppo e mai procedendo per genialità individuali. Lo stesso sindacato può giocare un ruolo cruciale nel veicolare l'idea che spesso siano proprio i lavoratori coloro che concepiscono nel tempo e con l'esperienza alcune delle idee più rilevanti per l'ammodernamento dei processi produttivi. Infatti, è velleitario credere alla favola dell'innovazione come un fatto individuale tanto quanto è fallace convincersi che coloro che hanno successo nel campo tecnologico e imprenditoriale debbano la loro fortuna ad un particolare "merito" e non all'aver saputo sfruttare condizioni sociali e collettive che hanno permesso la loro emersione. Nel suo illuminante *Move Fast and Break Things* (MacMillan, 2017) Johnatan Taplin analizza profondamente le contraddizioni del modello dei colossi del web (Facebook, Google, Amazon), che si presentano come rappresentanti di una cultura libertaria e fondata sulla narrazione dell'intuizione geniale, del mantra che si richiama al noto "stay hungry, stay foolish" dello Steve Jobs passato dal garage alla Silicon Valley, mentre ogni loro operazione economica si nutre del contrario del libero mercato, fondandosi su regimi di monopolio, elusione fiscale, concentrazione di ricchezze, dati e asimmetrie informative. Come nota Taplin: "[...] the libertarians who control some of the major internet firms do not really believe in democracy. The men who lead these monopolies believe in an oligarchy in which only the brightest and richest get to determine our future" (p.5).

Come scrive sempre Taplin, la discussione su chi controlla e come questi processi è innanzitutto un discorso che insiste su una vera e propria "guerra culturale". Come in una versione reale di *House of Cards*, torna alla mente la battuta del protagonista sulla preferibilità del potere al denaro: l'unica cosa ancora più preziosa degli enormi profitti a cui mirano coloro che gestiscono gli algoritmi è infatti il controllo delle menti, la creazione del consenso, l'influenza culturale. Non basta Gramsci, ma è sufficiente averlo letto, per comprendere come il web sia diventato uno straordinario vettore di mobilitazione e organizzazione per movimenti politici e per il condizionamento del dibattito pubblico. Certo, è pressoché inutile lamentarsi della diffusione delle fake news se non si mette a fuoco un problema ancora più profondo e cogente: la guerra culturale è anche quella che si è combattuta fra i colossi del web e tutti i lavoratori della cultura e del mondo intellettuale, musicisti, giornalisti, fotografi, editori, scrittori e tutti coloro che oggi devono capire come sopravvivere nel mondo digitale. Se è vero che lo

sviluppo tecnologico in questo campo ha portato a grandi innovazioni ha altresì portato ad un'ulteriore precarizzazione delle condizioni degli interessati, una ulteriore e drammatica parcellizzazione, alla creazione di una miriade di nuove figure professionali o para-professionali normate da nessuna legge e del tutto clandestine rispetto a diritti e doveri del mondo del lavoro tradizionale. Vale per i lavori creativi delle arti figurative, per quelli dell'informazione ma anche per casi (per fare un esempio) come quello della recente contesa politica venezuelana nella quale si stima che centinaia di persone siano pagate a mezzo di buoni pasto sia da Maduro che da Guaidò per twittare in sostegno delle loro posizioni contrapposte. Questa è una frontiera particolarmente rilevante per l'attività sindacale, se si pensa che oggi non sia quasi possibile nemmeno tracciare un quadro di quali siano i lavori intellettuali, creativi e artistici più diffusi, o di come si vada creando questa nuova "manovalanza digitale", e di come l'innovazione ne stia mutando non solo le condizioni materiali ma lo spirito profondo dell'attività. Se gli artisti e in generale i lavoratori del mondo dell'opinione sono sempre stati dipendenti dalle logiche della distribuzione a cui la loro opera si affidava, oggi la situazione risulta sostanzialmente aggravata dalle condizioni di monopolio e abuso di potere dei colossi del web: per dirla con Taplin "the concentration of profits [...] has made all those who seek to profit from the free exchange of ideas and culture vulnerable to the power of a small group of powerful patrons". Un piccolo gruppo di potenti padroni che non vengono eletti da nessuno e che ad oggi la democrazia non ha i mezzi per controllare.

Di questo sarebbe urgente occuparsi quando si discute di innovazione: dapprima per smascherare la contraddizione dei colossi che propagandano dei valori ma profitano del comportarsi in modo del tutto antitetico, e in secondo luogo per restituire ai cittadini/lavoratori il diritto di godere dei frutti del valore che essi producono e che altri trasformano in ricchezza e potere. In questo senso, il sindacato può e deve tornare ad essere il principale interlocutore di coloro che sono toccati dal cambiamento tecnologico, ma non può farlo senza un piano strategico su come democratizzare per mezzo del lavoro e dei lavoratori le piattaforme, su come costruire forme alternative per la loro proprietà e su come incidere nel determinarne collettivamente lo sviluppo e gli obiettivi sociali. Un compito arduo ma affascinante, in molti tratti più simile allo sforzo di organizzazione conosciuto dal movimento dei lavoratori nell'800 che non nel ventesimo secolo ma, come ha scritto l'organizzatrice e sindacalista statunitense Jane Mc Alevey anche a proposito delle lotte nella Gig Economy: "everything old is new again" (tutto ciò che era vecchio è tornato nuovo).